

DANIELA MALDINI
“*Asincronie del femminismo*”

Mezzo secolo: questa la misura dello spazio di tempo che intercorre fra il nostro presente e la nascita del femminismo, certificata –all’interno di una complicata e diversificata galassia di situazioni e vicende– da numerosi documenti fondanti fra i quali i manifesti di «Rivolta Femminile» e le pagine di *Sputiamo su Hegel* di Carla Lonzi, e dalla formazione di gruppi di autocoscienza e collettivi, sparsi per tutta Italia: parole scritte, parole pronunciate e pratiche di aggregazione che hanno cambiato molte vite e hanno aiutato molte donne a ricostruire per la prima volta il senso di sé.

Da qui, da questa riflessione sul tempo trascorso e vissuto, sulla sua percezione e sul significato a questo attribuito dalle persone che lo hanno abitato e dalle generazioni successive che più o meno consapevolmente continuano a fare i conti con conquiste e sconfitte di quel passato, da qui, dunque, prendono avvio le considerazioni che costituiscono il nucleo coerente e saldo dell’ultimo libro di Paola Di Cori, *Asincronie del femminismo*,¹ tredici saggi scritti fra il 1986 e il 2011 e raggruppati in tre sezioni, *Asincronie*, *Indiscipline* e *Politiche*. Queste pagine ripercorrono e mettono a fuoco alcuni dei problemi più presenti nella vasta e acuta indagine che Paola Di Cori da anni va svolgendo su femminismo, storia, biografia/autobiografia, parole e linguaggi, *gender* e storia di genere, donne e università, didattica della storia e molto altro, senza mai tralasciare di accogliere e rielaborare accanto a questi temi, anche gli stimoli politici e sociali più attuali e

¹ Paola Di Cori, *Asincronie del femminismo. Scritti 1986-2011*, Pisa, ETS, 2012.

le zone di disagio più inquietanti del nostro presente: femminismo e terrorismo, questioni generazionali, guerra, donne di destra, pornografia. Alcuni temi già analizzati e discussi in altri tempi e contesti, vengono qui riproposti in chiave ripensata e aggiornata, mentre quelli nuovi e inediti si alimentano del solido retroterra culturale dell'autrice e del suo acuto sguardo sulla realtà. In entrambi i casi, le pagine pulsano della rete sempre più fitta e stimolante delle letture, degli studi, incontri, seminari, di tutto lo straordinario insieme di interessi e inquietudini che da sempre contraddistingue la feconda attività culturale di Paola Di Cori. Ragionare con tanta implacabile lucidità su tempo passato e presente, ricordi personali, memoria, linguaggio, storia (con S maiuscola e con s minuscola) costringe chi scrive e chi legge a valutare con molta attenzione il significato e la realtà di questi 50 anni trascorsi, le contraddizioni, le discontinuità che li hanno segnati, i cambiamenti impetuosi e le fratture che dalla fine degli anni '60 ad oggi sono entrate nelle nostre esistenze individuali e nell'esperienze collettive, cambiando sia modi di vivere, di studiare, di fare politica, sia il castello delle nostre certezze, più fragile di quanto avessimo immaginato.

Di Cori si rivolge senza dubbio a lettrici e lettori già sensibili ai problemi relativi al femminismo, alla sua vitalità, alla sua storia complessa, ai modi per parlarne e scriverne. I saggi sono importanti e nella varietà di riflessioni, spunti, citazioni ricompongono un discorso culturale che va ben oltre il tema del femminismo e propongono spunti di dibattito assai più generali (almeno, così ci si augura). Così il volume appare pensato e scritto anche come una sorta di autobiografia intellettuale, di femminista che riflette su un passato che l'ha coinvolta e l'ha vista attivamente partecipe e che ora, quel passato vuole ricercare, condividere con lettori/interlocutori e soprattutto indagare, mettere a fuoco e provare a scriverlo. Il materiale offerto è così ricco di suggerimenti e di stimoli che ognuno di noi può affrontarlo con modalità proprie ed entrare nel laboratorio nel quale Di Cori –sapiente e, a tratti, impervia– mescola, rielabora e distilla esperienze di vita vissuta, ricordi, cinema, arti visive, spettacoli, musica, letteratura, psicoanalisi ...

A modo mio, anch'io entro nelle pagine di questo bel libro, da lettrice lontana dall'esperienza femminista, una esperienza appena sfiorata fra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, senza alcuna vera militanza, con il solo bagaglio di qualche partecipazione agli infiniti dibattiti che fervevano dentro e fuori l'università, con l'adesione a qualche corteo e, soprattutto, con molte letture. D'altra parte, pur senza militanza, non era proprio possibile per le giovani donne della

mia generazione con un minimo di attenzione verso le novità, i progetti di cambiamento, e le dinamiche sociali e culturali che il femminismo stava innescando (o scardinando), stanno completamente al di fuori; non era pensabile che alcune campagne civili di importanza fondamentale come quelle per il divorzio e l'aborto non suscitassero un forte coinvolgimento e un responsabile bisogno di partecipazione.

Il confronto con gli argomenti, la bibliografia, gli autori di cui Di Cori si serve implica ovviamente delle scelte: anche se si tratta di sentieri da me poco praticati, vale la pena di percorrerli per il grande piacere di osservare paesaggi diversi da quelli conosciuti e di raccogliere tutto ciò che può essere utile anche nel mio più delimitato e definito angolo di lavoro di studiosa di Risorgimento. Così, il mio sguardo si concentrerà su temi intorno ai quali da tempo anch'io rifletto, seppure da presupposti lontani e con finalità diverse. Riprendere e rinnovare questi inesauribili argomenti di lavoro e farlo attraverso le sollecitazioni stimolanti e pungenti di Di Cori mi sembra un modo assai efficace per ravvivare di nuova linfa, con approcci inusuali, una serie di riflessioni che spesso rischiano di ritrovarsi ad un punto fermo. Nonostante le profonde differenze che separano la mia formazione, i miei gusti, i miei studi dal mondo dell'autrice, entrambe abbiamo in comune dei materiali che continuiamo a esplorare incessantemente, perché ci sono autori e testi che continuano a parlarci e a farci ripercorrere in modo proficuo cammini già fatti: De Certeau, Lacan e Foucault, ad esempio, per Di Cori, altri appartenenti alla storiografia più classica per me, altri ancora in comune, come Hannah Arendt, Maria Zambrano e Natalie Zemon Davis. Anche alcuni argomenti sono contigui e l'Archivio e la didattica sono fra questi.

Archivi, tracce, resti

L'Archivio è il luogo per eccellenza della ricerca storica e non c'è storico che non ne parli con passione, curiosità, a volte quasi con un senso di euforia. L'Archivio, comunemente inteso, è considerato il luogo fisico che contiene i documenti. Si entra nelle sue sale, spesso ricche di fascino persino come spazio fisico e architettonico, per iniziare l'indagine sul pezzo di storia che ci proponiamo di conoscere e di ricostruire; segue poi il rito della richiesta dei documenti, l'attesa degli stessi, l'apertura dei mazzi, dei faldoni, delle buste, la fase delle scoperte, l'alternarsi di entusiasmi e frustrazioni, perché in molti casi si trova ciò che non si cerca e non si trova proprio ciò che si era sicuri di incontrare, proprio lì, in quel mazzo con quella

denominazione, titolo, numero, fra una carta e l'altra. L'Archivio è un luogo fisico, appunto, ma è anche altra cosa, molto più complessa, «conturbante», oscura. Le pagine che Di Cori dedica a questo punto centrale sono di particolare fascino e mi sono piaciute molto proprio perché fanno pensare ad una realtà dell'Archivio in modo assai diverso da quella per me più abituale. Di Cori ha assimilato e condiviso la lezione di Derrida: l'archivio non è solo il «luogo di stoccaggio e di conservazione di un contenuto archiviabile passato che esisterebbe in ogni modo» e di Foucault: «l'archivio non è neppure ciò che raccoglie la polvere degli enunciati ridiventati inerti e permette il miracolo eventuale della loro resurrezione; è ciò che definisce il modo di attualità dell'enunciato-cosa; è il sistema del suo funzionamento» o ancora «la massa di cose dette in una cultura, conservate, valorizzate, riutilizzate, ripetute e trasformate...». Il ragionamento è alquanto arduo per chi, come me, ha sempre pensato all'archivio come luogo che salva e che conserva, luogo di polvere che si accumula, lunghe scaffalature che contengono carta vecchia che poi arriva sui nostri tavoli e va sfogliata con cautela, perché scricchiola e a volte si sbriciola, pagine di inchiostri sbiaditi, nastri che si strappano quando si tenta di scioglierli per aprire una cartella; un luogo nel quale si entra con qualche brivido di curiosità per tentare, appunto, di strappare dalla polvere e dal silenzio un mondo lontano per ridargli voce e vita. Quindi mi ritrovo perfettamente a mio agio con le considerazioni di Zemon Davis sul piacere di entrare in un archivio, di sfogliare e leggere e di provare la sensazione di essere vicina alle persone che tanto tempo fa hanno scritto quelle pagine e di trovarmi a contatto con «tracce umane del passato». Tuttavia, come non farsi avvolgere anche dalle considerazioni di Derrida e Foucault? Di Cori pensa ad un'altra tipologia di archivio, luogo di vaste conoscenze «a priori» e contrappone alla staticità dell'archivio «depositario di verità inconfutabili, con prove chiare e definitive», il dinamismo di un archivio che dà impulso all'interrogazione, che è occasione per rimettere in discussione quanto vi è raccolto, con una intensa idea di movimento, di problemi su cui indagare ulteriormente, perché in fondo è pur vero che, come ha osservato Tony Judt, «il passato non smette mai di cambiare». Come non accogliere l'invito a «riattraversare continuamente gli archivi – siano essi cartacei, sensoriali, affettivi, visuali – con la passione di chi ogni volta si dedica ad immaginare un nuovo racconto riutilizzando elementi della versione precedente; senza ripetersi, senza nostalgic»? Per Di Cori la questione dell'archivio è un punto cruciale per affrontare il problema di ciò che rimane, i «resti» e

con l'elaborazione di questi frantumi ripensare la storia del femminismo, facendo attenzione a dettagli a prima vista impercettibili, alle trasformazioni di ciò che sembrava immutabile e che invece si trasforma continuamente sotto i nostri occhi. Che poi, forse, è un po' il desiderio o la necessità di cambiare il nostro rapporto con la storia, di evitare che –come scrive Sebald– questo si limiti ad essere un «rapporto con immagini già predefinite e impresse nella mente, immagini che noi continuiamo a fissare, mentre la verità è altrove». Si tratta di osservazioni molto interessanti, utili anche per le ricerche più tradizionali di storia politica o sociale alle quali mi dedico, perché pur sempre di «lavoro sui resti» si tratta, di una attenzione ai dettagli che deve rinnovarsi continuamente nell'affrontare studi già fatti, di problemi sui quali proseguire le indagini con nuovi slanci, secondo la strada indicata da Natalie Zamon Davis: entrare negli archivi con rigore senza rinunciare alla creatività.

Insegnare di Storia mentre scoppia la guerra

Nel marzo 1999, un mese dopo l'inizio del corso su *La cultura postcoloniale e la storiografia contemporanea* che Paola di Cori teneva nell'Università degli Studi di Torino, incominciavano i bombardamenti della Nato su Belgrado. «Ogni idea o desiderio di dare un ritmo regolare allo svolgimento delle lezioni diventò da quel momento impossibile. Non sarei riuscita, né avrei voluto, continuare a fare lezione come se nulla stesse succedendo». Di Cori esprime in modo semplice ma assai incisivo il profondo disagio di chi, in un paese fortemente coinvolto dal conflitto come l'Italia seppure al sicuro dalle sue atrocità, proprio non riesce a proseguire la sua attività didattica come se quella guerra fosse estranea e lontana e ripropone la vecchia questione del ruolo pubblico degli intellettuali, quel famoso «dire la verità» al potere da parte dell'intellettuale che intende rimette in discussione i problemi del suo presente. Mentre alcuni colleghi si dichiaravano pro o contro l'intervento della Nato, Di Cori ha messo a punto i suoi strumenti di docente e ha subito proposto ai suoi allievi di riflettere sulla situazione nella quale si trovavano studenti e docenti che lavoravano nell'Università, mentre il paese era coinvolto in una guerra vicinissima. In questo frangente molto drammatico e percepito come tale da molti, Di Cori metteva in atto una sua particolare concezione dell'insegnare storia, dell'impegno, della ricerca e delle responsabilità dell'intellettuale.

Il saggio *Attualità dell'indisciplina. Breve cronaca di un corso in tempo di guerra* ripercorre la vicenda di un insegnamento che modifica temi e

obiettivi dietro la spinta di un evento dirompente, partendo da una domanda apparentemente semplice e nella sostanza molto complessa: «Che tipo di lavoro era il nostro? – si domanda Di Cori – E in che modo si conciliavano gli obiettivi di questo lavoro con quanto stava accadendo in Kosovo?» La didattica di Di Cori si propone innanzi tutto di essere stimolante intellettualmente e politicamente, e chi insegna storia ha il dovere e la responsabilità di fornire qualche indicazione di orientamento. Passo dopo passo, partendo dall'immediata proposta di leggere e commentare un grande classico di Marc Bloch sul rapporto e le difficoltà fra storia e la lettura del presente, *Riflessioni di uno storico sulle false notizie di guerra*, la docente riversa sui suoi allievi un vero e proprio fiume di pagine che raramente (purtroppo) entrano nelle aule universitarie, soprattutto nei corsi di Storia: oltre ad Hobsbawm, Michel de Certeau, Foucault, Léon Portilla, Franz Fanon, e infine passi di Erodoto, Montaigne, Bartolomé de las Casas, Guamàn Poma de Ayala ecc. Di fatto, questi testi inusuali e interessanti permettevano di dare corpo alla critica nei confronti di concezioni storiografiche antiquate e di riflettere sulle novità che fra gli anni '60 e '70 avevano trasformato temi e pratiche della ricerca storica. Studenti affascinati, questo è sicuro, forse un po' spaventati: certamente agganciati dall'intrecciarsi di tante prospettive di lettura e di approfondimento così diverse fra di loro. E' molto interessante una osservazione in merito: «Soltanto così aveva senso affrontare storicamente un evento attuale, risignificandolo su un asse spazio-temporale spostato rispetto a quello di provenienza...» Tutto il corso, così costruito, imponeva spunti di approfondimento su uno dei temi più cari alla docente: il problema delle discipline. Ci sono argomenti, come le differenze sessuali, etniche, religiose, il razzismo, l'omofobia ... che possono essere affrontati e spiegati solo grazie a vere e proprie operazioni di «sconfinamento». Di solito si parla di interdisciplina, ma Di Cori preferisce il termine «indisciplina» per indicare ogni operazione culturale che sposti un tema da un definito ambito di ricerca e di appartenenza istituzionale verso nuovi contatti, alleanze, scambi con altre aree. Indisciplina è rifiuto delle regole, è dare corpo e voce a nuovi soggetti, nuovi linguaggi estranei al sapere tradizionale. Da qui, lezioni indisciplinate, che mescolavano materiali di varia e disomogenea provenienza: storiografica, letteraria, antropologica, artistica, filosofica ... Indisciplina che non solo travolge i famosi steccati disciplinari che già alcuni decenni fa la nuova storiografia francese invitava a superare, ma rimette in discussione anche i modi e i contenuti di un canone all'interno di una sola disciplina.

Che cosa si trova, infine, nei libri che ci piacciono? Quello che si cerca, quello che ci serve e che ci fa pensare. Questo libro è uno strumento prezioso per molti, a cominciare da chi l'ha scritto. L'autrice da qui dovrebbe ripartire per raccontare finalmente una sua «indisciplinata» storia del femminismo, riordinando tutti i pezzi del complicato puzzle che saggio dopo saggio ha incominciato a riorganizzare per argomento, parole, problemi, riportando l'attenzione su questioni che rischiano di sbiadire (ah! questo mezzo secolo che ha cambiato cose che sembravano definitivamente conquistate e che tenta passi all'indietro...). Mi riferisco, ad esempio al saggio *Lettere da Londra sulle parole delle donne e i vocabolari degli uomini* e, soprattutto, all'assai opportuno doppio intervento sul significato e gli usi (e abusi) del termine «gender», con il saggio *Joan Scott. Dalla storia delle donne a una storia di genere* (1987) e il successivo *Gender e genere. La fortuna di una parola e le peripezie di una categoria di analisi* (1999). Chi condivide questi studi potrà trarne suggerimenti utilissimi e infiniti pretesti di discussione; chi ne è distante, avrà la possibilità di provare a *riconsiderare* il proprio lavoro da altre prospettive, che in definitiva, è poi il solo modo di arricchirsi e di crescere, qualsiasi esperienza culturale si ami attraversare e qualsiasi pezzo di storia si desideri conoscere e si tenti di scrivere.

Abstract: This contribution offers a careful reading of the book *Asincronie del femminismo*, by Paola Di Cori. Articulating its thematic points, Maldini builds a “dialogue” with the Author, which is deepened by mutual evaluation of Hannah Arendt's, Maria Zambrano's and Natalie Zemon Davis' thoughts. *Asincronie del femminismo* appears as a sort of intellectual autobiography by a Feminist woman who considers a past where she was actively involved and participating. She tries now to investigate that past and share it with her readers/partners, in order to focus its peculiarities. Di Cori's analysis is –together with Maldini's reading of it– a subtle and thorough observation on Feminism, History, Biography/Autobiography, Gender e Gender History, Women and the University, Teaching of History and much more.

Keywords: femminismo, storia di genere, biografia/autobiografia, archivio, guerra; feminism, gender history, biography/autobiography, archive, war.

Biodata: Daniela Maldini Chiarito ha insegnato *Storia del Risorgimento* presso l'Università degli Studi di Torino. Ha curato l'edizione critica delle *Lettere al figlio* di Costanza d'Azeglio, 2 voll., Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1996. Si è occupata di scrittura politica e privata, con particolare attenzione per giornali, epistolari, memorie, autobiografie. Attualmente sta studiando le origini culturali del Risorgimento (admach@alice.it).